



Editoriale

di **Boris Biancheri**

Il primo anno alla Casa Bianca è un tempo forse troppo breve per giudicare un presidente ma è anche un tempo sufficiente per trarre un bilancio parziale e temporaneo sulle sue prime scelte politiche. Lo è in particolare per Barack Obama, la cui elezione è indissolubilmente legata al suo messaggio di cambiamento e di discontinuità rispetto all'amministrazione precedente.

Se c'è infatti una difficoltà di partenza nella presidenza di Obama, per nulla dissipata nel suo primo anno di insediamento, è proprio quella di dover gestire il divario fra le aspettative di cambiamento create dalla sua vittoria elettorale e il grado di difficoltà delle sfide a cui si trova di fronte, dalla crisi finanziaria alla guerra in Afghanistan. A ben vedere, è proprio a partire da un tale divario che possono essere compresi il progressivo calo di consensi registrato dai sondaggi americani nel corso dell'anno e la polarizzazione nel dibattito pubblico fra coloro che sostengono che in fondo Obama non cambierà quasi nulla e coloro che sono convinti che cambierà quasi tutto.

Per un verso, Barack Obama ha offerto dei segnali di mutamento significativi, in particolare sul piano discorsivo e simbolico. Anzitutto, lui stesso ha rappresentato la novità, per il fatto di essere il primo presidente afroamericano, per la sua biografia e per la sua straordinaria ascesa all'interno del partito democratico contro Hillary Clinton. Nel suo primo anno da presidente è stato in buona parte coerente con le promesse fatte in campagna elettorale: ha avviato in tempi brevi la chiusura del centro di detenzione di Guantanamo; ha inaugurato un ritorno credibile al multilateralismo; ha reagito alla crisi con un coraggioso pacchetto di stimolo all'economia; si è impegnato sul fronte ambientale per il lancio di settori produttivi basati sulle energie rinnovabili. Ma più di ogni altra cosa, Obama sembra aver avviato con successo il rilancio dell'immagine degli Stati Uniti nel mondo, il suo primo viaggio presidenziale in Europa e il discorso tenuto al Cairo il 4 giugno sono state due tappe cruciali nel segnare un nuovo orientamento diplomatico nei confronti degli alleati europei, della Russia e verso il mondo arabo. Il premio Nobel per la pace, ricevuto a neanche un anno dalla sua elezione, ha voluto riconoscere il forte impegno di Obama proprio sul piano diplomatico. E tuttavia, alla straordinaria efficacia dell'immagine e della presentazione dei

propositi non sempre ha corrisposto altrettanta efficacia quando si è cimentato nella loro concreta realizzazione.

Nell'agenda del nuovo presidente americano permangono infatti diverse incognite. Sul piano interno, dopo le buone reazioni dell'economia successive alla crisi, è necessario un consolidamento della ripresa. Ma al di là della congiuntura economica, le sfide più impegnative di Obama si giocano su due fronti: le capacità di inaugurare nel medio periodo un sistema produttivo basato su energie alternative e la realizzazione di un nuovo sistema sanitario di stampo universalistico.

Altrettanto impegnative rimangono le sfide in materia di politica estera. La priorità è senza alcun dubbio l'Afghanistan, un fronte sul quale Obama ha investito molto e in cui sono in gioco la credibilità degli Stati Uniti e della Nato. Con tutta probabilità, nei prossimi anni, la politica estera di Obama verrà giudicata anzitutto sulla base dei successi o degli insuccessi che coglierà in Afghanistan.

La relazione con la Russia ha beneficiato della scelta americana di premere il tasto *reset* e della decisione di abbandonare il progetto anti-missilistico americano da dispiegare in Polonia e nella Repubblica Ceca. Ciò nonostante, quella con la Russia rimane una relazione da ricomporre lungo un percorso non privo di ostacoli, i rapporti russo-georgiani e l'ingresso di Ucraina e Georgia nella Nato rimangono elementi di contrasto per i quali è difficile immaginare una via di uscita.

I temi del disarmo e della non-proliferazione – anche su questi Obama ha investito molto – sono un terreno su cui le dichiarazioni di principio difficilmente si traducono in atti concreti, tanto per gli Stati Uniti quanto per i suoi interlocutori. Su questo versante, l'Iran rimane un'incognita da cui ancora non provengono risposte convincenti ai segnali di apertura proposti da Obama nei primi mesi di presidenza.

Infine, la nuova amministrazione americana si trova di fronte alla prova della stabilizzazione di tutta l'area mediorientale che necessariamente deve passare per un processo di pace che definisca il futuro della Palestina. Su questo, gli sforzi dell'amministrazione Clinton e quelli più timidi di Bush hanno prodotto risultati modesti. Il rilancio del processo di pace è pertanto una necessità inderogabile su cui Obama deve ancora mettere in gioco tutte le sue energie.

Alle novità introdotte dalla nuova amministrazione, dunque, fa da controcanto un'agenda fittissima su cui Obama ha manifestato un nuovo approccio, ha indicato gli indirizzi politici e ridisegnato le priorità. Tuttavia, alla conclusione del suo primo anno alla Casa Bianca, benché i segnali di cambiamento siano stati inequivocabili, le maggiori sfide – dalla riforma sanitaria all'Afghanistan, dalle energie rinnovabili al processo di pace in Medio Oriente – rimangono ancora aperte.

